



LA STORIOGRAFIA

Fino al VI sec. a.C. non esiste in Grecia un genere che può essere definito storiografico secondo i criteri scientifici moderni, anche se gli antichi poeti epici come Omero ed Esiodo sono stati 'storici', non solo per aver cantato le gesta di dèi e semidei, ma soprattutto perché le loro opere possono essere considerate indirettamente una fonte preziosa per gli storici, contenendo informazioni su luoghi, usanze, credenze, dati di cultura materiale che ci permettono di ricostruire parzialmente le società descritte.

La storiografia occidentale vera e propria, intesa come esposizione degli eventi umani in maniera ordinata e con un'articolazione critica delle vicende, appare *in nuce* intorno alla seconda metà del VI sec. a.C. con Ecateo di Mileto. Nella sua opera, tuttavia, storiografia, geografia ed etnografia rimangono ancora discipline indistinte. La storiografia, in appena un secolo, raggiunge la maturità come genere letterario, con propri obiettivi e metodologie di ricerca, nelle opere di Erodoto e Tucide, in cui la storia si identifica con l'esposizione letteraria degli eventi del passato.

Cicerone definisce Erodoto, che basa il suo metodo storiografico sulla ricerca diretta (*historia* significa indagine, investigazione, esplorazione, risultato di ricerche, opera storica), «padre della storia», anche se nelle *Storie* non mancano elementi novellistici ed epici. Bisogna ricordare che per gli antichi la verità storica non ha lo stesso significato attuale. Noi siamo ossessionati dall'attendibilità delle fonti; per gli storici antichi invece la verosimiglianza, la buona fede degli informatori e l'esame dei pochi documenti scritti, sono spesso sufficienti per dare valore di verità agli eventi. Per gli antichi la **storiografia mira soprattutto a un'utilità pratica**: lo studio del passato deve avere una funzione educativa, ispirare una morale pubblica, indirizzare l'azione politica contemporanea. Essi inoltre non dispongono di biblioteche e archivi, fondati in età ellenistica, cioè due secoli dopo l'attività dei primi storici greci.

ERODOTO DI ALICARNASSO (490-425 a.C.)

Erodoto è il fondatore della storiografia intesa come ricerca o indagine su vicende 'recenti', ritenute degne di essere tramandate alle generazioni future.

Erodoto partecipa alla fondazione – su iniziativa ateniese – della città di Turi in Magna Grecia (445). Intraprende molti viaggi in Oriente e Occidente, dove inizia a raccogliere dati e notizie sulle popolazioni che incontra, che poi confluiranno nella sua opera. Nelle *Storie* adopera come fonti le opere del logografo Ecateo di Mileto e del geografo Scilace.

Le *Storie* di Erodoto sono una miniera di notizie: operano innanzitutto una selezione critica, senza più occuparsi dei tempi eroici e mitologici, per concentrarsi sulle due guerre che opposero Greci e Persiani. Non mancano tuttavia *excursus* e vere e proprie monografie sull'impero persiano e sui popoli 'barbari' di allora (Persiani, Medi, Egizi, Sciti): esse compongono una storia **universale**, in quanto non conosce confini geografici, e **imparziale**, poiché non compromessa da pregiudizi ideologici di superiorità. Questi inserti narrativi (novelle) trasmettono un patrimonio di racconti popolari, memorie, particolari visioni del mondo e dell'uomo.

La ricerca storica per la prima volta si fonda sulla *raccolta di fonti* antiche e su *testimonianze* sia dirette che indirette. I dati geografici ed etnografici vengono raccolti con vaglio critico da Erodoto durante una serie di lunghi viaggi, per poi essere sintetizzati ed esposti in una narrazione in prosa. Questa viene divisa dagli alessandrini in nove libri, aventi ciascuno per titolo il nome di una musa, e organizzata per nuclei tematici (*logoi*): i primi cinque sono dedicati alle civiltà con cui i Persiani entrano in contatto durante la loro espansione verso Occidente, gli altri quattro raccontano invece lo scontro tra Persiani e Greci.

Nel celebre proemio l'autore enuncia il suo nome, assumendosi e rivendicando la responsabilità di quanto esposto: dettaglio tutt'altro che scontato, dal momento che l'individualità e l'originalità non sono mai state considerate valori aggiuntivi di un'opera. Egli poi illustra gli obiettivi dell'indagine: contrastare l'oblio delle cose meravigliose del passato e cercare i motivi della guerra tra Greci e barbari.

Erodoto indica la ricerca come preliminare alla stesura dell'opera. L'oggetto della sua esposizione è 'ciò che fu prodotto a opera degli uomini' e le 'grandi e mirabili opere'. Infatti il metodo storico distingue tra autopsia (visione diretta degli eventi raccontati) e ricezione delle tradizioni esistenti da verificare e trasmettere. Quest'ultimo è il compito specifico che si pone Erodoto: rendere noto, attraverso la pubblicazione orale, i risultati della sua indagine, a scopo etico e politico, legato all'ideale di libertà dei Greci rispetto all'egemonia persiana.

La sua lingua è il dialetto ionico ricco di concessioni agli omerismi e all'attico, semplice e conciso, in grado di padroneggiare tanto la paratassi che l'ipotassi, particolarmente efficace e realistico nella resa dei dialoghi.





Proemio

«Di Erodoto di Alicarnasso questa è l'esposizione delle ricerche, affinché col tempo non diventino evanescenti le imprese degli uomini, né le gesta grandi e meravigliose, compiute le une dai Greci, le altre dai barbari, restino senza gloria e, inoltre, per mostrare per quale motivo si batterono gli uni contro gli altri».

L'introduzione dell'alfabeto fenicio in Grecia

«Questi Fenici venuti con Cadmo di cui facevano parte i Gefirei, abitando questa terra, introdussero fra i Greci molte cognizioni, e fra le altre anche l'alfabeto – che i Greci prima, a quanto io credo, non avevano – in un primo tempo quello di cui si servono anche tutti i Fenici, poi, col passar del tempo, con la lingua i Cadmei mutarono anche la forma delle lettere. In quel tempo la maggior parte delle terre all'intorno erano abitate da Greci di stirpe ionica, e questi, apprese dall'insegnamento dei Fenici le lettere, le usarono lievemente modificate, e usandole le denominarono «fenicie», come anche la giustizia voleva, dato che i Fenici le avevano introdotte in Grecia. Parimenti secondo l'uso antico gli Ioni chiamano i libri «pelli», poiché allora, per la scarsità di papiri, usavano pelli di capra e di pecora; ed ancora ai miei tempi molti barbari scrivono su pelli del genere».

[Trad. A. Izzo D'Accinni]

Con quell'ironia che trova espressione grandiosa nella tragedia sofoclea, anche Erodoto contrappone all'ineluttabile avverarsi delle sentenze divine i vani desideri e progetti dell'uomo che cerca di sottrarvisi. Due esempi sono il Creso della storia di Adrasto e Astiage. Ma quando l'individuo ha la prescienza del futuro, egli acquista il senso della profonda tragicità, come il Persiano nella scena di simposio prima di Platea (9, 16): «Ma questo è il peggior dolore nella vita umana, avere conoscenza di tante cose e non aver potere su nessuna». Il destino per Erodoto non è una potenza cieca, ma è retto dalla divinità, la quale ha raramente le caratteristiche della religione omerica. Se si parla più spesso di Apollo, ciò dipende dalla grande importanza degli oracoli, e soprattutto, naturalmente, di quello delfico. Per il resto vari passi, in particolare nel lógos egiziano (2, 3 e 49 ss.), enunciano l'idea che vi sia una conoscenza fondamentale, generalmente umana, della potenza e dell'azione della divinità, indipendentemente dai vari nomi e riti. Le impressioni suscitate in lui dai culti antichissimi dell'Egitto e dai racconti dei suoi sacerdoti convinsero Erodoto che il sistema degli dèi greci era una creazione relativamente recente di Omero e di Esiodo, contenente molti elementi egiziani. Le influenze del pensiero ionico e i risultati delle sue ricerche lo inducevano a parlare in generale di «dio» e di «divinità» senza differenziazione personale.

Questa divinità governa il destino in un modo particolare, definito esplicitamente in alcuni punti della narrazione. Evidentemente Erodoto innalza al livello di interpretazione storiografica idee profondamente radicate nelle concezioni greche.

(P. Cutolo, *La scuola dell'Ellade*, Simone per la scuola, Napoli, 2008)

TUCIDIDE (460-400 a.C.)

Tucidide, l'aristocratico ateniese imparentato con Milziade e contemporaneo di Pericle, vissuto ad Atene nel periodo del massimo splendore della città, è il vero codificatore del genere storiografico, avendo per primo stabilito l'obiettivo autentico della ricerca storica: **ricostruire la verità** con la più grande imparzialità possibile, affinché possa essere un bene capitale e imperituro per tutta l'umanità.

Gli antichi fanno di Tucidide un allievo di Anassagora e di Antifonte. Durante un esilio di vent'anni per motivi politici (viene accusato di tradimento), raccoglie il materiale storiografico che confluirà in ordine cronologico, per anni e stagioni, nella *Guerra del Peloponneso* (dal 431 al 411 a.C.), in otto libri (l'ultimo dei quali rimasto incompiuto): il primo esempio di monografia storica sulla guerra che vede in opposti schieramenti per ventisette anni Atene e Sparta e si conclude con la fine della supremazia ateniese.

Tucidide esordisce con un lungo *excursus* di storia arcaica (la sezione viene per questo chiamata *Archeologia*), cui segue l'esposizione del metodo storiografico adottato in questa sua ambiziosa opera storica di natura politico-militare (non una semplice esposizione dei fatti di guerra, ma una profonda riflessione di carattere politico): analisi delle fonti, registrazione delle cause profonde e apparenti, narrazione dei soli eventi notevoli, rilevamento della psicologia dei personaggi, inserzione di discorsi dei protagonisti ricostruiti ed elaborati con rigore e coerenza.

Un elemento centrale nella struttura delle *Storie* di Tucidide è la presenza dei discorsi. L'autore segue, in questa prassi, una tradizione iniziata già da Omero e arrivata sino a Erodoto, Sofocle ed Euripide: inserisce dei discorsi doppi, che si fondano su argomentazioni opposte e permette di rilevare la contraddittorietà e le diverse ragioni degli interlocutori.





Nella sua opera Tucidide offre un'analisi dettagliata e impietosa dell'imperialismo ateniese e dei meccanismi del potere politico. Lo scopo della sua opera è infatti pragmatico: fare in modo che la conoscenza del passato serva nel presente e nel futuro politico, dato che le inclinazioni umane sono immutabili, e i più forti tenderanno sempre di dominare i più deboli. Scompare l'apparato delle divinità e l'attribuzione a esse delle responsabilità umane, rimane solo la *Tykhe*, la Sorte, a governare con le sue ragioni gli eventi. Lo stile risente della dottrina retorica dei sofisti del tempo: è denso, vigoroso e riflessivo, con un'alta elaborazione retorica dei discorsi inseriti. Ai tempi di Tucidide infatti la retorica ha raggiunto ad Atene un grande sviluppo, ad opera di Gorgia e soprattutto di Protagora. La lingua è l'attico, ricco di figure retoriche e vicino al parlato nel caso dei discorsi diretti. Il più noto di questi è l'epitafio di Pericle per i caduti nel primo anno di guerra, ricostruito appunto da Tucidide nella convinzione che la verità storica risulti da più elementi: l'esperienza autoptica, le testimonianze orali, le fonti letterarie, archeologiche ed epigrafiche.

Proemio

«Tucidide l'Ateniese descrisse la guerra tra Peloponnesiaci e Ateniesi, come combatterono fra loro, iniziando la stesura dell'opera fin dallo scoppio della guerra, avendo previsto che sarebbe stata grande, anzi la più degna di memoria tra le precedenti guerre, deducendolo dal fatto che i due popoli vi si apprestavano all'epoca della loro massima potenza e con una preparazione completa, osservando inoltre il resto delle popolazioni greche schierarsi con gli uni o con gli altri, chi subito, chi invece meditando comunque di intervenire. Fu indubbiamente questo il sommovimento che sconvolse profondamente la Grecia e alcuni paesi barbari, si potrebbe dire la maggior parte dell'umanità. Certo sulle vicende precedenti il conflitto e su quelle ancora più remote era impossibile raccogliere notizie sicure e chiare, per il troppo distacco di tempo; ma sulla base degli indizi, cui l'indagine più approfondita mi consente di prestare fede, ritengo che non se ne siano verificati di considerevoli, né sotto il profilo militare, né per altri aspetti».

SENOFONTE (430-355 a.C.)

Di famiglia aristocratica, lo troviamo all'inizio della sua carriera come discepolo di Socrate. A noi sono pervenute tutte le sue opere, fra le quali notevoli sono: *Anabasi* in sette libri (narrazione apoletica e autobiografica – corredata di notizie geografiche ed etnografiche – del ritiro dei mercenari greci dopo la fine della spedizione di Ciro il Grande contro il fratello Artaserse); *Elleniche* in sette libri (narrazione con finalità moralistiche della storia delle città greche nel periodo 411-362 a.C.); *Agesilao* (encomio in forma biografica del re Agesilao di Sparta); *Apologia di Socrate*, *Simposio* e *Memorabili* che riguardano il magistero e la morte di Socrate; *Ciropeia* in otto libri (racconto romanzesco di carattere pedagogico sulla figura idealizzata di Ciro); *Economico* (trattato sulla buona amministrazione della casa); *Costituzione degli Spartani* (trattato di politologia).

La lingua è l'attico, l'ideologia dominante quella conservatrice, che lo porta a prediligere la monarchia spartana e la religione olimpica tradizionale.

La *Ciropeia* costituisce il prototipo del genere romanzesco: coniuga diversi generi, la biografia, la storiografia, la novella, con uno spiccato interesse per l'insegnamento morale.

Anabasi Tra tutte le opere di Senofonte, l'*Anabasi* è indubbiamente la più riuscita sotto il profilo artistico; quest'opera in sette libri, il cui titolo significa «salita» o più precisamente «marcia verso l'interno», narra la spedizione di Ciro contro suo fratello, il Gran Re di Persia, Artaserse II. L'esercito di Ciro comprendeva diecimila soldati mercenari provenienti da varie parti della Grecia; in esso si arruolò lo stesso Senofonte. Inizialmente, temendo possibili defezioni, Ciro nascose le sue reali intenzioni – ossia detronizzare il fratello e sostituirsi a lui nella guida del popolo persiano – facendo credere ai suoi soldati che quella sarebbe stata un'operazione contro alcune tribù barbare che si erano ribellate. Il contingente partì da Sardi nella primavera del 401 a.C. e, dopo aver attraversato la penisola anatolica, penetrò nell'Asia centrale. A Cunassa, situata sulle rive del fiume Eufrate, le truppe di Ciro si scontrarono con l'esercito di Artaserse. Ciro fu sconfitto e morì sul campo di battaglia; dopo la sua morte, i comandanti greci furono attirati in un agguato e vennero massacrati. A quel punto Senofonte esortò i mercenari greci, fortemente scoraggiati dall'evento, a non arrendersi mostrando loro le tattiche della ritirata. I diecimila soldati partirono sotto la guida del nuovo capo, dirigendosi verso nord e dopo aver affrontato numerose avversità, attraversando un territorio particolarmente ostile, giunsero finalmente a Trapezunte, località situata sul Mar Nero.

La narrazione contenuta nell'*Anabasi* si svolge in due tempi: inizialmente predomina la figura di Ciro, che emerge in tutto il primo libro, mentre negli altri sei diventa protagonista l'esercito, che deve affrontare una ritirata lunga e piena di insidie.

Nell'*Anabasi* – pubblicata sotto il nome di Temistogene di Siracusa – l'autobiografia è dissimulata con l'uso, che sarà poi assunto da Giulio Cesare nei suoi *Commentarii*, della terza persona singolare: per cui l'autore parla di sé come di «Senofonte l'Ateniese». Dal terzo libro in poi, Senofonte sottolinea i propri meriti di astuzia, di perizia, di prestigio, di umanità e rielabora, affidandosi anche all'immaginazione, eloquenti discorsi (P. Cutolo, *La scuola dell'Ellade*, Simone per la scuola, Napoli).



**Memorabili, 1-ss.**

«Mi sono domandato tante volte con stupore con quali argomenti mai gli accusatori di Socrate seppero convincere gli Ateniesi che egli meritava la pena di morte per le sue colpe verso lo Stato. Questa era infatti l'accusa contro di lui: Socrate è colpevole di non credere agli dèi riconosciuti dallo Stato e di introdurre altre, nuove divinità; è colpevole anche di corrompere i giovani. Anzitutto, dunque, quanto all'accusa che non credesse agli dèi riconosciuti dallo Stato, di che prove mai si servirono? Giacché era risaputo che faceva spesso sacrifici in privato e presso gli altari comuni della città, né costituiva mistero il fatto che ricorresse alla divinazione [...] Inoltre viveva sempre sotto gli occhi di tutti. Al mattino infatti si recava nei portici e nei ginnasi e quando l'agorà era piena di gente, si poteva vederlo là, e per tutto il resto della giornata si trovava dove avrebbe incontrato più gente possibile. Per la maggior parte del tempo parlava e, a chi lo desiderava, era possibile ascoltarlo. Eppure nessuno mai vide o sentì Socrate fare o dire niente di irreligioso o empio [...] Mi lascia stupito anche il fatto che alcuni si siano fatti convincere che Socrate corrompeva i giovani, lui che prima di tutto era il più continente degli uomini riguardo ai piaceri dell'amore e ai desideri del ventre, poi era il più capace di sopportare il freddo, il caldo e ogni genere di fatiche, e inoltre era educato a moderare i bisogni a tal punto che, pur possedendo tanto poco, aveva con tutta facilità di che essere contento [...] Allora come poteva un uomo di questo genere essere un corruttore della gioventù? A meno che il perseguimento della virtù non sia corruzione».

[Trad. A. Santoni]

ALTRI STORIOGRAFI DELL'ETÀ ATTICA

Ctesia di Cnido (440-398 a.C.). Medico della corte di Artaserse II, si distingue in ambito storiografico come autore di una *Storia persiana* in ventitré libri, di una *Descrizione della terra* in tre libri, di una *Storia dell'India*. La narrazione è ricca di *excursus*, di notizie curiose, aneddoti sensazionali e *mirabilia*.

Teopompo di Chio (379-323 a.C.). Oltre che di orazioni epidittiche ed epistole, si occupa della continuazione dell'opera di Tucidide (le *Elleniche* coprono il periodo 410-394 a.C.), mentre le *Filippiche* abbracciano gli anni 359-336 a.C. La sua storia universale comprende un'ampissima interpretazione del concetto di storia, sulla scia di Erodoto.

Eforo di Cuma (400-330 a.C.). Importante non solo perché è il fondatore e il rappresentante principale della storiografia retorica, ma anche perché va considerato il primo e fino alla sua epoca unico storico universale. A ciò si aggiunge il fatto che Eforo, per il tramite di Diodoro, è la nostra unica fonte continuativa per la storia della Grecia dal 480 al 340. Scolaro di Isocrate insieme a Teopompo, rifiuta l'invito di Alessandro a partecipare come storico alla sua spedizione. Compone una *Storia locale*, raccolta encomiastica delle tradizioni di Cuma *Sulle invenzioni*, in cui illustra il suo pensiero sofista; *Sullo stile*, riguardo ai precetti retorici; le *Storie*, opera di ampiezza universale depurata dall'epoca mitica, la prima in cui l'autore provvede in prima persona a distinguere libri, fatti precedere ciascuno da un proemio.

